

# EGAN «Il tempo è bastardo», un romanzo compreso tra l'era punk e il futuro prossimo, raccontato da voci magnificamente orchestrate

## Quelli che sopravvivono perché nulla è mai sul serio

di FRANCESCA BORRELLI

●●● A volte, i gesti con i quali si mettono giù i libri dopo essere arrivati all'ultima pagina (quando ci si arriva) sono gesti eloquenti: tradiscono il rammarico che si accompagna alla interruzione di un piacere, o il sollievo della liberazione da qualcosa che era venuto a noia, o la rabbia subentrata alle aspettative deluse. Il romanzo di Jennifer Egan, **Il tempo è bastardo** (minimum fax, «Sotterranei», traduzione impervia e riuscita di Matteo Colombo, pp. 391, euro 18,00) mi sono ritrovata a chiuderlo lentamente e con ammirato stupore, per poi riaprirlo subito dopo, come se l'impulso a riavvolgere il nastro fosse irresistibile. Ma più che ripercorrerla dall'inizio alla fine, la struttura del romanzo suggerisce di saltare da una scena all'altra, perché tra queste pagine la freccia del tempo non procede lineare, bensì zigzagando come la traccia di un diagramma, che incrocia l'andamento di vite parallele.

Tutto si svolge principalmente tra San Francisco e New York, con un intermezzo a Napoli e uno in Africa, in un tempo compreso tra la vigilia degli anni '80 e un imprecisato futuro prossimo. Due sono le figure ricorrenti, ma contrariamente agli altri personaggi principali non parlano con voce propria: dunque, di loro veniamo a sapere da un narratore più o meno onnisciente la cui lingua raccoglie e restituisce il gergo di quel mondo di giovani sballati, aderisce alle loro incongruenze, assorbe i loro assurdi valori e sotto di essi va a scovare quell'idealismo che è proprio dei ragazzi, ma che non ti aspetteresti in ragazzi come loro. Sasha è la protagonista femminile, il suo repertorio conta una fuga a diciassette anni con il batterista di un gruppo rock, molta dimestichezza con la droga, una sequenza considerevole di arresti per taccheggio, e ben tre tentativi di suicidio, con relativo ingaggio di altrettanti psicoanalisti.

Ma tutto questo lo apprenderemo molto avanti nel romanzo, quando il montaggio ci proporrà la scena in cui Sasha ricompare a Napoli, sotto gli occhi esterrefatti dello zio, che avrebbe dovuto essere lì per cercarla e intanto perde i giorni vagando tra i musei, poi telefona alla madre della ragazza e piange sui risultati infruttuosi delle sue ricerche mai effettuate. Un giorno, però, Sasha gli traversa la strada, lo riconosce e, sottomettendo la sua riluttanza a quella educazione che le viene naturale, accetta l'invito a cena che lo zio si sente obbligato a proporle. Poi lo porta a ballare, e mentre lo stringe a sé gli ruba il portafoglio. Ecco il suo vizio più insidioso, quel gesto irrefrenabile con il quale si era presentata a noi fin dall'inizio del romanzo, quando l'inquadratura stretta della prima scena aveva messo a fuoco la sua mano nella borsa di una donna, poi si era aperta sugli interni della casa dove Sasha aveva accumulato tutti gli oggetti rubati e mai usati, arnesi anche del tutto privi di valore, arrivati fino a lei grazie a una forza misteriosa e più tenace della sua ragione: quasi un imperativo, che ogni volta le si riproponeva sotto forma di sfida, alle sue capacità e alla tenuta degli affetti che la circondavano. Proprio questa sua coazione obbligherà il protagonista maschile, Bennie Salazar a licenziarla dalla sua casa discografica, dopo dodici anni di comune lavoro e di avances teneramente respinte. La prima volta che lo incontriamo, Bennie ha già quarantaquattro anni, un divorzio alle spalle e un figlio, poco da perdere e molto da ritrovare, per esempio il suo desiderio sessuale misteriosamente scomparso, che tenta di riportare in vita ingurgitando piccole scaglie d'oro preventivamente sciolte nel caffè. Così usano nel suo mondo, che è quello del rock, un mondo nel quale Bennie ha fatto una discreta fortuna finanziaria, lui che era il più negato dei bassisti al tempo in cui suonava con gli amici del liceo, la

inascoltabile band che aveva cambiato nome almeno dieci volte e contava tra i suoi punti di forza il magnetico e sfortunato chitarrista Scotty, e le due grandi amiche Rhea e Jocelyn, la prima dotata di capelli verdi, collare da cane al collo e una miriade di lentiggini che medita di farsi estirpare una a una, e la seconda trivellata di buchi, non solo alle orecchie, con una faccia mezza cinese che l'amica le invidia, perché - come dice - «quella fa molto». Sia Rhea che Jocelyn scrivono i testi, se così li si può chiamare, per le improbabili canzoni della band, poi tutti insieme si radunano in un garage, dove suonano e sbraitano come pazzi, trasformandosi in belve sonore. Finché trovano il locale che ospita il loro primo concerto, affrontano il pubblico che fin dalle prime note li insulta, gli scaglia contro ogni genere di oggetti, li afferra dal palco mentre loro pestano più forte sulle percussioni, e c'è chi balla, chi spintonna, chi fa sesso, chi agita come mazze le magliette grondanti di sudore, così che se mai era stato un concerto ora è una valanga umana inferocita. Ma alla fine sono tutti d'accordo, la serata è stata un successo.

### Ragazzi droga e peluche

Siamo in piena era punk, i ragazzi vivono ancora in casa dei genitori e le ragazze hanno i letti sommersi di peluche; ma si strafanno di droga, consumano sesso più o meno in pubblico e lo fanno con straniato disincanto. Si sentono al tempo stesso invulnerabili e perduti, mille miglia lontani da quegli hippy invecchiati che osservano con ribrezzo chiedere l'elemosina agli angoli delle strade di San Francisco, i capelli sporchi e orrendamente annodati, il cervello bruciato dagli acidi. «Ci fanno schifo», sentenziano gli amici di Bennie, poi si passano a turno la siringa di eroina. Ma per loro «niente è mai sul serio», e soprattutto, come Sasha dirà a un amico che si è tagliato le vene mentre gli scivola nel letto all'ospedale, «noi siamo quelli che sopravvivono».

Entusiasmante nella sua capacità di farci provare al tempo stesso distacco e empatia per questi ragazzi violentemente sconsolati, Jennifer Egan esibisce un repertorio di scene una più riuscita dell'altra; ma, soprattutto, risolve in modo esaltante il problema capitale di ogni romanziere: come rendere vivi i personaggi. Qui, per di più, l'incantesimo si ripete all'incirca una decina di volte, tanti sono i caratteri cui Jennifer Egan presta la sua versatilità espressiva, inventando per ognuno di loro una voce diversa da tutte le altre, e ritagliando per ciascuno scene distribuite lungo un arco temporale di decenni, che si chiudono in dissolvenza su un dettaglio o si aprono a ospitare una parentesi narrativa, o si allungano in rapidissime fughe in avanti, dove si intravede il destino del personaggio in questione, spesso contraddittorio con le premesse della vita già trascorsa. Così, per esempio, nonostante i molti guai accumulati, Sasha avrà ragione del «tempo bastardo», si sposerà e avrà tre figli, una delle quali racconterà la storia della sua famiglia restituendola come fosse proiettata in power point: una serie di slides che verrebbe spontaneo saltare, tanto è straniante la loro presenza in un romanzo, e dalle quali invece ci si ritrova irretiti, ancora una volta grazie alla bravura della scrittrice ame-

ricana nell'immedesimarsi nella voce del suo per sonaggio, in questo caso una bambina di dodici anni. Ma non a tutti va bene come a Sasha: suo marito Drew, per esempio, si porta addosso il ricordo dell'amico Rob, che un giorno si era buttato nell'East Reaver per emularlo, ma non essendo un nuotatore altrettanto bravo si era fatto vincere dalla forza della corrente: tutto il capitolo che si conclude con l'annegamento è raccontato in seconda persona, rivolgendosi con il tu

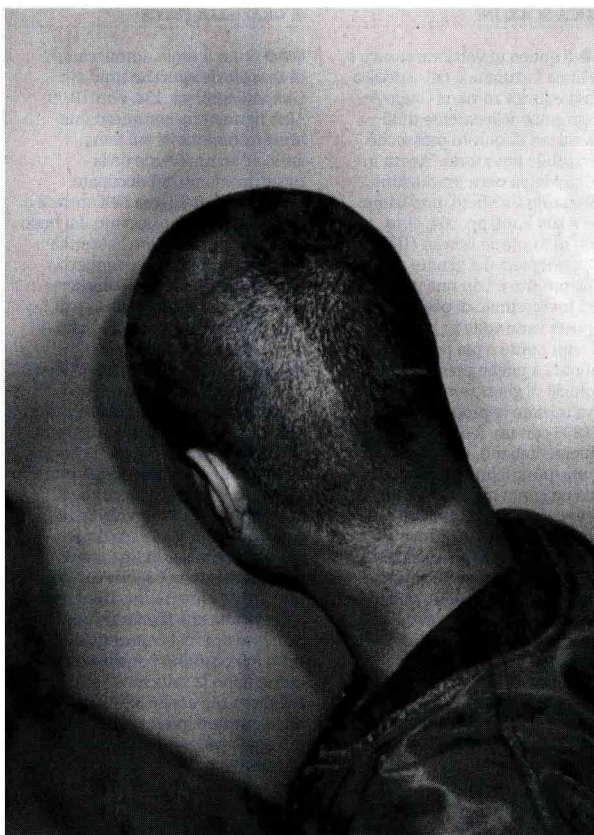
a Rob, che non può parlare perché è già morto, in una scena tecnicamente magistrale, affidata a brevi e sobrie descrizioni dalle quali è esiliata ogni ricerca dell'effetto. Molto del fascino che questo romanzo lascia dietro di sé è dovuto proprio all'equilibrio dei dettagli cui Jennifer Egan affida le sue inquadrature e alla orchestrazione singolare delle voci, il cui montaggio finale non ricorda né la avvolgente e rassicurante polifonia di una trama tradizionale, né la sconcertante proiezione centrifuga dei personaggi faulkneriani.

**Il tempo è bastardo**

L'inventario delle scene memorabili che la scrittrice americana riversa nel suo romanzo comprende, tra l'altro, la parabola finale di Scotty, che a vent'anni di distanza dal

suo esordio punk, ormai ridotto al guscio tremolante di se stesso, si esibisce in un concerto improbabile al quale tutti accorrono dietro compenso, contribuendo inconsapevoli alla formazione di una leggenda. Ma anche quando l'habitat ideale della musica non la aiuta, Jennifer Egan è capace di scrivere pagine stupefacenti, per nulla intimidita dai paragoni che si trova a evocare: così, non soltanto allestisce la imponente coreografia di un safari, ma accentua la sfida alle atmosfere hemingwayane facendo montare la rivalità fra il ricco produttore discografico, che ha portato in Africa la sua amante, e il cacciatore esperto che, almeno per una notte, gliela porterà via. Il tempo è «bastardo», sì, ma non su tutti i personaggi infierisce con la stessa violenza, e una delle ricorrenze tematiche più convincenti del romanzo si risolve nella esibizione delle incongruenze che spesso si determinano tra le premesse di una vita e i suoi approdi: incongruenze a volte crudeli, altre volte più clementi, l'esplicitazione delle quali occupa interi capitoli in cui i diversi destini si incrociano e si condizionano, o altrettanto efficacemente si annunciano nella digressione di una frase isolata e fulminea.

Wolfgang Tillmans, «After Warriors», 1996



**Alla sua quarta prova narrativa, l'americana Jennifer Egan risolve brillantemente il problema di come rendere vivi i personaggi**

